BENE COMUNE

LA RIVISTA

1/2018

Libertà è... partecipazione

Gli italiani al voto

Paola Vacchina | 31 Gennaio 2018

La crescita dell'astensionismo ci preoccupa perché è un evidente segnale di malessere, che riguarda tra l'altro una fetta consistente dei giovani elettori: esso va però analizzato con estrema attenzione, in quanto esprime atteggiamenti e sentimenti molto diversi, in alcuni casi assimilabili al rancore e alla sfiducia verso la politica che riguarda moltissimi cittadini italiani, anche chi va a votare.

Recenti sondaggi stimano intorno al 30% la percentuale degli elettori che non si recheranno alle urne. Molti sono stati gli appelli al voto. Qui vorrei ricordare un passo del messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica, che ha affermato: "*Mi auguro un'ampia partecipazione al voto e che nessuno rinunzi al diritto di concorrere a decidere le sorti del nostro Paese*". Ma significativi sono stati anche, ad esempio, l'Appello al voto dei giovani e degli studenti di Azione cattolica Italiana e la campagna di sensibilizzazione al voto consapevole, lanciata dalle Acli di Roma "#voTiAMO".

La crescita dell'astensionismo ci preoccupa perché è un evidente segnale di malessere, che riguarda tra l'altro una fetta consistente dei giovani elettori: esso va però analizzato con estrema attenzione, in quanto esprime atteggiamenti e sentimenti molto diversi, in alcuni casi assimilabili al rancore e alla sfiducia verso la politica che riguarda moltissimi cittadini italiani, anche chi va a votare.

Come osserva il Censis, nel suo recente Rapporto sulla situazione del Paese, l'onda di sfiducia non perdona nessuno: l'84% degli italiani non ha fiducia nei partiti politici, il 78% nel Governo, il 76% nel Parlamento, il 70% nelle istituzioni locali, Regioni e Comuni. Il 60% è insoddisfatto di come funziona la democrazia nel nostro Paese, il 64% è convinto che la voce del cittadino non conti nulla, il 75% giudica negativamente la fornitura dei servizi pubblici. "*Non sorprende* – segnala ancora il Censis – *che i gruppi sociali più destrutturati dalla crisi, dalla rivoluzione tecnologica e dai processi della globalizzazione siano anche i più sensibili alle sirene del populismo e del sovranismo. L'astioso impoverimento del linguaggio rivela non solo il rigetto del ceto dirigente, ma anche la richiesta di attenzione da parte di soggetti che*

si sentono esclusi dalla dialettica socio-politica".

Il tema dell'astensionismo domina da anni il dibattito politico, ma in modo superficiale ed inadeguato. Elezione dopo elezione, tornata dopo tornata, *la partecipazione elettorale del popolo italiano diminuisce in maniera sostanziale*. Alle prime elezioni della camera dei deputati del 1948 partecipò il 92,23% del corpo elettorale; nel 2013 la percentuale era del 75,20%, per la prima volta sotto la soglia dell'80%. Nelle elezioni amministrative dello scorso giugno, l'astensionismo ha incrementato la sua incidenza (53,8% di partecipanti al voto). A Genova e Verona hanno votato appena il 42% degli elettori, a Taranto e Como meno del 35%.

*Occorre segnalare come il numero di quanti non si recano alle urne sia in crescita ovunque***.** L'astensionismo è già il primo partito in Europa; in Francia è una clamorosa maggioranza e anche in Germania continua a crescere.

In un contesto di questo tipo, i partiti politici italiani non sembrano però realmente interessati ad andare in profondità nell'analisi di questo fenomeno e lo considerano ormai fisiologico.

Per questi motivi abbiamo deciso di dedicare il focus del mese di gennaio al *fenomeno dell'astensionismo*: siamo convinti che sia necessario farne un'analisi più approfondita, capace di dare risposte ad alcune domande di fondo: *chi sono i cittadini che non si recano a votare? In cosa si differenziano dai votanti? Per quali motivi disertano le urne? La decisione di non votare esprime una forma di protesta, di insoddisfazione verso le proposte formulate dai partiti? Coinvolge i cittadini politicamente consapevoli, integrati e collocati al centro della società? La mancata partecipazione elettorale è legata a una condizione di apatia, di marginalità sociale e di disconnessione dalla politica? Come affrontare questo fenomeno e appassionare di nuovo i cittadini alla partecipazione politica?*

Vogliamo quindi riflettere sull'astensionismo in modo nuovo, cercando di capire come appassionare di nuovo alla politica i cittadini delusi, come sia possibile rifondare il modo di fare e pensare la politica.

In questa prospettiva il presidente nazionale delle Acli, Roberto Rossini, nella sua relazione introduttiva del Consiglio nazionale tenutosi a Roma il 24 novembre 2017, ha affermato significativamente: "*Faremo un accompagnamento elettorale, non una campagna: senza essere tifosi o followers di alcuno, ma cittadini attivi, capaci di accompagnare e di attraversare il cambiamento. Diremo anche dei no. No alle semplificazioni e all'antipolitica. No al nazionalismo e al razzismo mascherato. No alle astrazioni di una certa politica: fare politica significa dare delle risposte alle esigenze reali delle persone. La politica è grande se sa declinare le risposta alle istanze dei piccoli. La politica è saggia quando individua le*

domande giuste ed è consistente quando condivide le risposte giuste, i giusti programmi. Al fattore P negativo, quello dei populismi e delle piazzate, rispondiamo col fattore P positivo, quello dei programmi, delle proposte, della politica saggia e consistente! Una politica saggia e consistente recupera anche l'astensione, spettro di un fallimento, di una delusione, di una inutilità. Esiste una responsabilità collettiva: in alcuni momenti va anche esercitata!".

Iniziamo con il contributo di Vincenzo Menna (Direttore della Fondazione Achille Grandi), che osserva come "*per fermare e contenere la slavina dell'astensionismo serve un robusto intervento dei partiti e sui partiti. Oggi è il sistema dei partiti il vero elemento di debolezza. (…) I tentativi di autoriforma finora sono stati sporadici; a volte generosi ma non sufficienti. E del resto nemmeno con la legislatura appena conclusa si è riusciti ad approvare una legge sulla democraticità e sulla trasparenza dei partiti che di qualche aiuto comunque sarebbe stata*".

Per Gianfranco Zucca (Ricercatore dell'Iref) "*si tende a far dipendere il consolidamento di un ampio fronte di astensione da eventi peculiari, richiamando ragioni come il fallimento della Seconda Repubblica, la personalizzazione della politica e la crisi delle identificazioni partitiche democratico-cristiane e comunista. Tuttavia guardando ai dati relativi ad altri paesi europei si nota che la situazione italiana si contraddistingue per un più banale riallineamento della partecipazione politica su livelli intermedi*".

Fabio Bordignon (Coordinatore Osservatorio elettorale LaPolis) osserva come "*nella scelta di recarsi alle urne, conta, ormai la rilevanza attribuita a ciascuna "partita": in che misura essa è percepita come decisiva, e magari incerta; in che misura i cittadini sentono di poter incidere, direttamente, con il proprio voto*".

Dario Tuorto (Responsabile dell'Osservatorio Prospex sull'astensionismo elettorale) sostiene che "*per ricucire la distanza con i giovani, alla politica ufficiale non basta esibire strumentalmente parole vuote come ringiovanimento e innovazione. Prima ancora di scegliere da chi farsi rappresentare, i giovani hanno bisogno di sperimentare modalità diverse di interazione con i partiti. La partecipazione non può avvenire all'interno di contenitori vuoti e secondo logiche esclusivamente procedurali o cooptative, ma deve riuscire a produrre effetti reali favorendo processi autonomi di emersione della consapevolezza politica nei luoghi, sui temi e con le modalità più prossimi ai giovani*".

Per Domenico Fruncillo (docente di Scienza Politica presso l'Università degli Studi di Salerno) "*è necessario tenere ben presente che l'aumento dell'astensionismo influisce sull'esito della competizione elettorale, ma ha anche conseguenze rispetto al valore democratico dell'uguaglianza o dell'uguale valutazione dei bisogni dei cittadini".*

Ernesto Preziosi (presidente del Centro studi storici e sociali e deputato PD) sottolinea come

"*la crisi della democrazia rappresentativa e partecipativa – di cui l'astensionismo è una spia – ci interessa in prima persona, e ci preoccupa, ha infatti raggiunto limiti oltre i quali non è in discussione il vantaggio di questa o quella forza politica, ma la tenuta stessa delle regole di convivenza*".

Infine proponiamo un'intervista all'onorevole Elena Centemero (FI-PDL).

Concludo con una nota sul titolo che abbiamo scelto. Ci siamo ispirati alla canzone "La libertà" di Giorgio Gaber, del 1972; una stagione contrassegnata da una forte partecipazione politica. Allora Gaber scriveva: "La libertà non è star sopra un albero non è neanche il volo di un moscone/ la libertà non è uno spazio libero/libertà è partecipazione". Crediamo che la libertà dei cittadini sia proprio quella di partecipare alla vita politica in varie forme (non solo nel momento del voto), di esprimere il proprio voto in modo consapevole, premiando quei candidati che più di altri nutrono una passione per la politica con la P maiuscola. Anche noi di Benecomune.net ci uniamo agli appelli al voto consapevole degli italiani.

In rete

Redazione | 31 Gennaio 2018

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sul fenomeno dell'astensionismo

Demos & Pi, 71 Atlante Politico. Indagine Demos & Pi per Repubblica in Demos.it (gennaio 2018)

Stefano Dal Pozzolo, Astenuti primo partito. Al Nord e a sinistra il rischio più grande in Repubblica.it (23 gennaio 2018).

Monica Guerzoni, Previsioni negative, 70% a rischio. La «fuga» dei giovani dalle urne (17 gennaio 2018).

Carlo Carboni, L'astensionismo dei «beninformati» in IlSole24ore (27 giugno 2017).

Paolo Descrestina, L'astensionismo in Italia e nel mondo. Dove e perché domina il partito del non voto in Corriere.it (26-giugno 2016).

Open Polis, Affluenza e astensionismo: come e perché cresce il partito del non voto – InTema n. 8 in Blog.openpolis.it (giugno 2016).

Giovanna Baer, Astensionismo tra disaffezione e riscatto sociale in Rivistapaginauno (settembre 2015).

Maurizio Cerruto, La partecipazione elettorale in Italia, «Quaderni di Sociologia» 60/2012 (pp,17-39) in Journals.openedition.org.

Giorgio Gaber, La libertà (1972-73).

L’analfabeta politico e la lode del partito

Vincenzo Menna | 31 Gennaio 2018

“Il peggiore analfabeta è l’analfabeta politico. Egli non sente, non parla, né s’importa degli avvenimenti politici. Egli non sa che il costo della vita, il prezzo dei fagioli, del pesce, della farina, dell’affitto, delle scarpe e delle medicine, dipendono dalle decisioni politiche. L’analfabeta politico è così somaro che si vanta e si gonfia il petto dicendo che odia la politica. Non sa l’imbecille che dalla sua ignoranza politica nasce la prostituta, il bambino abbandonato, l’assaltante, il peggiore di tutti i banditi, che è il politico imbroglione, il mafioso corrotto, il lacchè delle imprese nazionali e multinazionali” (Bertolt Brecht, Poesie)

Il fastidio di Brecht per l’analfabeta politico (spaventosamente contemporaneo), colpevole di far vincere politici imbroglioni con il suo astenersi, è fastidioso. Sì, perché guardando il dito (allora come ora) e non la luna si tende a giustificare le cocenti sconfitte delle élite e gli smarrimenti dei cosìdetti ceti riflessivi (ovviamente brechtianamente e sdegnosamente diversi dagli analfabeti politici) di tutti i tempi e a evitare di affrontare la questione vera. Tento di spiegarmi. Ci troviamo di fronte ad una sorta di rovesciamento. *E’ deplorevole il solo comportamento dell’ignorante che odia la politica? Oppure bisogna porre prioritariamente l’attenzione su chi prende le decisioni politiche; interrogarsi se questi lo fanno avendo cura di comprendere, rappresentare e coinvolgere anche gli scettici, gli indecisi, gli arrabbiati, gli indolenti; se mantengono le promesse fatte; se sono competenti ed efficaci nel governare e nell’amministrare? E chi, se non i partiti, dovrebbero averne la cura e la responsabilità?*

I conti, però, non tornano se è vero che la fiducia degli italiani verso il Parlamento è del 3,7% e verso i partiti del 2,5% (Istat, Rapporto Bes 2016), che il 32,8% non parla mai di politica, che solo l’0,8% fa una attività gratuita per un partito, che il 24,5% non si informa mai dei fatti della politica (Istat, Annuario statistico italiano 2017).

E' da qui che dobbiamo partire. Per fermare e contenere la slavina dell'astensionismo serve un robusto intervento dei partiti e sui partiti. Oggi è il sistema dei partiti il vero elemento di debolezza. Non che non ce ne siano sulla scena politica. Anzi sovrabbondano. Si formano, si dividono, si reincarnano. Abbiamo scoperto in questi anni il partito liquido, quello pesante, quello di plastica, quello aziendale, quello dei sindaci, quello civico, quello della nazione, quello regionale, quello autonomistico, quello secessionista, quello del leader, quello elettorale, quello dei responsabili, quello della rete e così via.

Tutti con una caratteristica in comune: fanno fatica ad assolvere ai compiti che la dinamica politica e la Costituzione più bella del mondo assegna loro. Riassumo la questione ponendo tre interrogativi per accertare se i partiti adempiono realmente alle loro funzioni e facilitano, quindi, la partecipazione, facendomi orientare dalla saggezza dei nostri costituenti: *i cittadini oggi riescono ad associarsi liberamente in un partito? Se si, concorrono veramente a determinare la politica nazionale? E questo avviene con metodo democratico?*

Le risposte ai tre quesiti tendono ad una generale scoraggiante insufficienza. Ed è questa insufficienza che alimenta la sfiducia, il vero carburante dell'astensione. La vicenda della composizione delle liste è una prova lampante e senza appello.

Si sostiene che la cattiva politica è prodotta dalla cattiva prova dei partiti nel recente passato (è vero). Ed è la cattiva politica ad alimentare l'astensione (ed anche questo è vero); per cui una possibile buona politica, quella che potrebbe far ritornare a riempire le urne può consistere soltanto prescindendo dai partiti stessi. Bisogna disintermediare perché il medium (il partito) è difettoso ed irriformabile. Si debbono ricercare altre forme e contenitori per fare politica; ma alla fine, chiamali come vuoi, sempre partiti sono.

Eppure le stagioni di buona politica che pur ha vissuto il nostro Paese, anche di recente, sono state soprattutto il prodotto dell'azione di partiti e di coalizioni (e delle relative élite) allorquando queste sono state portatrici di una visione, di un progetto e di programmi e sono stati capaci di realizzarli. Hanno saputo comprendere ed orientare le tensioni sociali (oggi si direbbero le rabbie e i risentimenti) canalizzando ed organizzando le energie e le pulsioni, integrandole in progetti e in organizzazioni rinnovate perché permeabili alle novità.

I tentativi di autoriforma finora sono stati sporadici; a volte generosi ma non sufficienti. E del resto nemmeno con la legislatura appena conclusa si è riusciti ad approvare una legge sulla democraticità e sulla trasparenza dei partiti che di qualche aiuto comunque sarebbe stata.

Siamo a un punto di non ritorno. Massimo Franco, in un suo recente articolo, osserva che siamo in presenza *"degli ultimi bagliori di un sistema condannato a cambiare o a essere radicalmente cambiato dall'elettorato. (...) Quando la democrazia nei partiti inaridisce è*

ipocrita chiedere che la società sia migliore. E sicuramente, non stimola gli elettori a andare alle urne in massa". E' vero avremmo bisogno di partiti capaci di mobilitare idee e risorse associate in un progetto e in una visione del Paese. Eppure saranno proprio la probabile separazione tra leadership di governo e quelle di partito, la necessità di negoziare apparentamenti elettorali prima e coalizioni programmatiche e di governo successivamente, il sistema elettorale proporzionale, la riconoscibilità e il radicamento nel collegio dei candidati, la scarsità di risorse economiche e finanziarie, la stanchezza dell'elettorato a imporre cambiamenti radicali alle organizzazioni partitiche.

Il ripetuto richiamo a Macron e a Rivera, al netto della superficiale comprensione degli accadimenti francesi e spagnoli da parte di frettolosi imitatori, alimenta la speranza che qualcosa possa accadere anche nel sistema dei partiti italiani (non dissimili sono le ragioni delle ricorrenti nostalgie per la stagione dell'Ulivo e/o delle promesse della rivoluzione liberale per non dire dei leaders e dei partiti dei migliori tempi della prima repubblica). Sopravviveranno quei partiti che sapranno rispondere agli interrogativi posti in precedenza: ovvero quelli che sapranno rendere fluida l'adesione, costruire solidi legami associativi, valorizzare e premiare la militanza e non l'appartenenza a cerchi magici, interloquire con la rappresentanza sociale; che proporranno programmi e progetti concreti e non semplificazioni propagandistiche. Ed ancora: che si presenteranno competenti ed affidabili; che garantiranno trasparenza e democraticità nei processi decisionali, non mortificheranno le minoranze e il dissenso e faranno del merito e non della cooptazione il criterio della selezione della classe dirigente di partito e delle istituzioni.

Confortante, in questa campagna elettorale, è che, anche grazie ai moniti del presidente Mattarella finalmente l'opinione pubblica viene informata (oltre che sulle poco incoraggianti vicende nella formazione delle liste) sui programmi elettorali e i partiti sono costretti a definire i propri caratteri distintivi e a sottostare al giudizio e alla verifica degli avversari e dei commentatori.

E' in corso un fact checking incisivo che sarà certamente utile nel formare e consolidare le scelte degli elettori. Partiti programmatici, capaci di selezionare personalità competenti e rappresentative, responsabili verso il Paese è la domanda che ancora oggi non trova compiute offerte nel mercato della politica.

Esemplare, in conclusione, quanto sostiene Salvati in un suo articolo: "*Insomma, la moneta cattiva della demagogia, di una eccessiva semplificazione dei problemi, del ricorso a espedienti retorici che si rivolgono alla pancia più che alla testa, tende a scacciare la moneta buona della verità e della riflessione. Ed è per questo che chi si sforza in un tentativo pedagogico e cerca di dire la verità è normalmente visto come un non-politico, incapace di assolvere al primo compito che un vero politico deve affrontare, quello di raccogliere*

consenso. Che poi il «vero politico» si dimostri – se cerca di realizzare le sue promesse – un cattivo governante è un problema che verrà affrontato una volta vinte le elezioni: le scuse per non avere realizzato quanto ha promesso sono infinite e verranno spesso bevute da chi gli ha dato fiducia".

Certo l'azione pedagogica e di verità sarà un banco di prova della maturità dei partiti (ma anche delle forze sociali) e un antidoto all'analfabetismo politico. Anna Tonelli in un bel saggio sulla scuola comunista delle Frattocchie rileva come il PCI (e tutti i partiti di quella stagione politica) avesse uno spessore educativo non banalizzabile con la propaganda e l'indottrinamento e che l'alfabetizzazione (a proposito di Brecht) politica fosse *"un percorso di vita con le inevitabili soddisfazioni e delusioni, fra esaltazioni e sofferenza".*

Sempre la Tonelli riprende una ficcante polemica tra Maurizio Crippa – che ricordando la scomparsa di Tullio De Mauro, lo ritene sconfitto per l'antica utopia della "*democrazia frutto dell'educazione"* – e Michele Serra. Quest'ultimo gli ribatte che: "*una delle parole più sbertucciate, nell'ultimo scorcio d'epoca, è "pedagogia". Insegnare qualcosa a qualcuno è visto come una intrusione paternalistica. Anche per questo (…) siamo in penosa recessione sociale, e in affannoso ritorno alle credulità di ogni ordine e grado".*

Un avvertimento che vale anche per i corpi intermedi. Perché il ragionamento fin ora fatto non può non riguardarli. Per questo è incoraggiante aver assistito, per esempio, lo scorso ottobre alla sorprendente partecipazione ed entusiasmo all'inaugurazione della Scuola centrale di formazione delle Acli "Livio Labor".

Ps. Concludo, per civetteria, come ho iniziato: con Bertolt Brecht e la sua "Lode del partito". Risulterà evidente (spero) che pur ritenendo insostituibile la funzione dei partiti, la mia prospettiva sia un'altra da quella di Brecht. "*Chi è uno ha due occhi/il Partito ha mille occhi./Il Partito vede sette stati,/chi è uno vede una città. /Chi è uno ha la sua ora/ma il Partito ha molte ore. /Chi è uno può essere distrutto/ma il Partito non può essere distrutto, /perchè è l'avanguardia delle masse/e conduce la sua lotta/con i metodi dei classici, che son sorti/dalla conoscenza della realtà".*

La fine dell'anomalia italiana: il non-voto in prospettiva comparata

Gianfranco Zucca | 31 Gennaio 2018

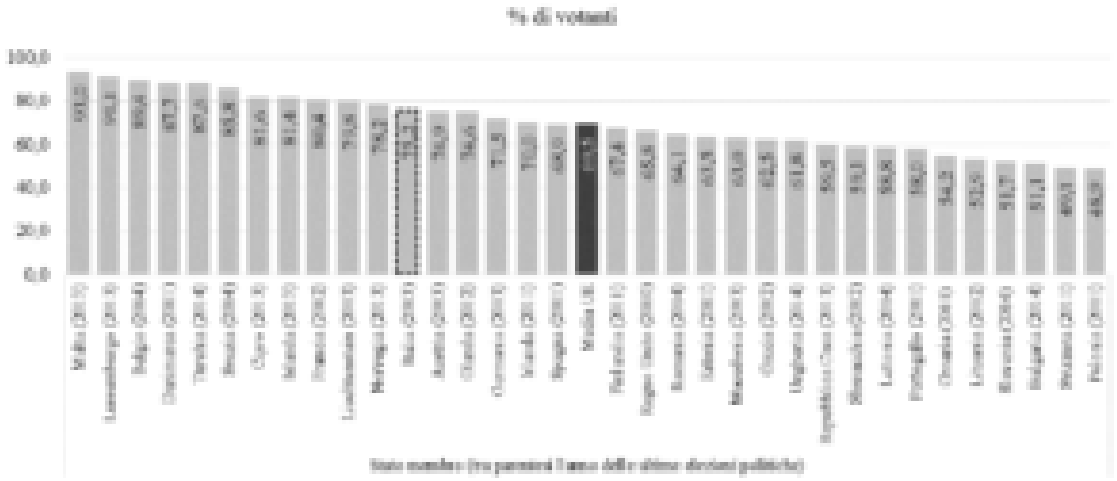
Si tende a far dipendere il consolidamento di un ampio fronte di astensione da eventi peculiari, richiamando ragioni come il fallimento della Seconda Repubblica, la personalizzazione della politica e la crisi delle identificazioni partitiche democratico-cristiane e comunista. Tuttavia guardando ai dati relativi ad altri paesi europei si nota che la situazione italiana si contraddistingue per un riallineamento della partecipazione politica su livelli intermedi.

Il rischio che il vero protagonista delle prossime elezioni politiche sia il partito del non voto è molto concreto. Le elezioni del 2013 hanno segnato una discontinuità forte nei tassi di partecipazione elettorale: in Italia per la prima volta nella storia repubblicana un elettore su quattro non si è recato alle urne. Gli analisti elettorali prevedono un'altra flessione dell'indicatore, soprattutto perché mancano gli incentivi alla partecipazione: la sensazione che la tornata del 4 marzo 2018, sia un'elezione di transizione, dalla quale non uscirà una maggioranza di governo forte è abbastanza diffusa. Gli scenari di governi *bi-partisan* non fanno che smorzare gli entusiasmi residui. Se a ciò si aggiunge che la presenza elettorale del Movimento 5 Stelle non rappresenta più una novità è difficile prevedere un'inversione di tendenza nella flessione della partecipazione elettorale.

Si tende a far dipendere il consolidamento di un ampio fronte di astensione da eventi peculiari, richiamando ragioni come il fallimento della Seconda Repubblica, la personalizzazione della politica e la crisi delle identificazioni partitiche democratico-cristiane e comunista. Tuttavia guardando ai dati relativi ad altri paesi europei si nota che la situazione italiana si contraddistingue per un più banale riallineamento della partecipazione politica su livelli intermedi. In altre parole, le elezioni del 2013 hanno segnato la fine dell'anomalia italiana, e non è detto che ciò sia un male. Uno sguardo ai dati aiuta a capire l'ordinarietà della situazione. Se si considera la percentuale di votanti alle ultime elezioni politiche (Graf. 1) si nota che l'affluenza elettorale presenta degli andamenti molto differenziati: ci sono

paesi nei quali è molto elevata e paesi dove invece va a votare circa la metà degli aventi diritto.

Tabella 2.1 – *Affluenza elettorale alle ultime elezioni politica*



Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT, *Voter turnout in national and EU parliamentary elections*

Sopra la media europea (pari al 69,5%) *ci sono 16 paesi, tra i quali anche l'Italia*. In cima alla graduatoria si trovano "piccole" democrazie come Malta e Lussemburgo (entrambe con valori superiori al 90%), seguono Belgio, Danimarca e Svezia con percentuali attorno all'85%. In Islanda, Francia, Liechtenstein, Norvegia e a Cipro il dato si attesta poco sopra o poco sotto l'80%. Poi ci sono paesi come Italia, Austria e Olanda nei quali sono andati a votare circa tre elettori su quattro. Il nostro paese, anche in uno scenario di partecipazione declinante rimane tra quelli con la partecipazione più alta, soprattutto se si compara il dato con quanto fatto registrare in altre "grandi" democrazie europee. In Germania alle ultime politiche ha votato il 71,5%, in Spagna il 68,9%, nel Regno Unito il 65,8%, in Grecia il 62,5%, in Portogallo il 58%. In fondo alla classifica invece ci sono gli stati nei quali vota circa un elettore su due: Slovenia, Bulgaria, Svizzera e Polonia. Un primo elemento di riflessione è dato quindi dal fatto che in molti paesi la partecipazione elettorale interessa un segmento limitato di persone, spesso con caratteristiche socio-culturali comuni.

I dati sulle elezioni politiche per quanto indicativi possono risentire delle differenze temporali e della situazione interna al paese. Per cui per approfondire meglio la collocazione dell'Italia è opportuno considerare i dati relativi alle elezioni europee, consultazioni che, oltre ad avvenire nella stessa data, presentano un minor grado di "politicizzazione". L'Istituto Cattaneo di Bologna ha effettuato alcune elaborazioni sul dato dell'affluenza al voto alle

elezioni europee del 22-25 maggio 2014 (Tab. 1). Si considerino solo gli stati membro nei quali si vota per le Europee sin dalla prima edizione di questa consultazione, ossia il 1979.

Tabella 1 – *Partecipazione al voto alle elezioni europee per nazione e confronto con le elezioni precedenti* (%)

Paese	*Europee 2014*	*Differenza 2014-1979*
Belgio	90,0	-1,4
Lussemburgo	90,0	1,1
Italia	58,7	-26,9
Danimarca	56,4	8,6
Irlanda	51,6	-12
Germania	47,9	-17,8
Francia	43,5	-17,2
Olanda	37,0	-21,1
Regno Unito	36,0	3,7

Fonte: elaborazioni su dati Istituto Cattaneo 2014: 3

Il trend di medio periodo è evidente: in 25 anni in tutti i paesi considerati (fatta eccezione per Belgio e Danimarca), la percentuale di votanti è diminuita in modo significativo, ciò nonostante l'Italia rimane uno dei paesi nei quali si vota di più, anche per le cosiddette elezioni di secondo ordine. Occorre ricordare che le ultime elezioni avrebbero dovuto avere un maggiore incentivo al voto, poiché per la prima volta si poteva esprimere una preferenza, sebbene indiretta, anche per i candidati alla presidenza della Commissione europea.

Guardando ai dati in prospettiva comparata e longitudinale si può affermare che la situazione italiana è caratterizzata da uno sfasamento temporale rispetto a una tendenza consolidata nelle altri grandi democrazie europee. È possibile che nel giro di qualche anno la partecipazione alle elezioni nel nostro paese si allinei a quanto fatto registrare in altre nazioni: il declino pur essendo iniziato dopo sta tenendo ritmi che potrebbero portare l'Italia sui livelli di Francia, Germania e Spagna. La situazione italiana non è quindi diversa da quella riscontrata altrove, presenta solo una scansione ritardata.

Tra i diversi modi di leggere questo scenario, è persuasiva la considerazione di Nancy Bermeo e Larry Bartels, i quali introducendo un volume comparativo sulle reazioni politiche alla crisi del 2008 fanno notare che, nonostante la portata del fenomeno, non si è avuto nessun rivolgimento politico di altrettanta forza. La protesta è rimasta nell'alveo della

democrazia parlamentare, alimentando tutt'al più forze politiche che programmaticamente hanno deciso di assecondare il malcontento: "In molti paesi, le reazioni popolari alla Grande Recessione sono state sorprendentemente mute e moderate [...] Non si suggerisce alcun cambio di rotta ideologica o significativo riallineamento politico. Quasi tutti i paesi hanno reagito con delle impressionanti continuità con il passato" (Bartels L, Bormeo N., 2014). Di solito l'astensionismo viene letto attraverso dicotomie come apatia/protesta (Tuorto) oppure ignavia/iracondia (Tuzzi) e se, invece, fosse tutta una questione di rassegnazione?

Come rendere “utile” il voto?

Fabio Bordignon | 31 Gennaio 2018

Nella scelta di recarsi alle urne, conta, ormai, la rilevanza attribuita a ciascuna “partita”: in che misura essa è percepita come decisiva, e magari incerta; in che misura i cittadini sentono di poter incidere, direttamente, con il proprio voto. Non sarà semplice, in questa campagna, con queste regole, con questi partiti, spiegare che il voto è, sempre, utile...

È, sicuramente, tra i più “insondabili” dei fenomeni politici, di fronte al quale anche i più raffinati strumenti demoscopici sono, spesso, di scarso aiuto. È molto complicato, per non dire azzardato, lanciarsi in previsioni sull’andamento della partecipazione elettorale. Tanto più in Italia, dove persiste la memoria di un passato nel quale “tutti” votavano, oltre che una concezione del voto non solo come *diritto*, ma come *dovere*, in passato addirittura un *obbligo*. Nei sondaggi, di conseguenza, gli intervistati faticano ad ammettere la tentazione di astenersi, e tendono ad omettere la diserzione delle urne.

Gli allarmi e gli appelli per la partecipazione, in vista della prossima tornata del #4marzo, sono già stati lanciati. E sono in molti a scommettere su una nuova flessione: del resto, questo è il trend cui ci siamo quasi assuefatti, negli anni recenti, per elezioni di diverso “ordine”. La partecipazione alle Politiche è tradizionalmente più elevata. Perché più elevata, nella percezione dei cittadini, è la posta in gioco: quando si tratta di scegliere i parlamentari, e quindi, seppur in modo indiretto, il governo del paese. Anche se, dall’avvento della Seconda Repubblica, ci siamo abituati all’idea (spesso fuorviante) di scegliere direttamente il governo e il premier.

Tuttavia, anche le elezioni parlamentari sono state *oggetto di una flessione significativa, negli ultimi 30/40 anni.* In particolare, le Politiche del 2013 hanno registrato la contrazione più consistente dall’introduzione del suffragio universale: dall’80.5% al 75.2%, nell’arco di un solo lustro. Anche se, come ha osservato Gianfranco Zucca, in questo stesso dossier di *BeneComune*, l’Italia continua ad occupare una posizione intermedia – anzi, sopra la media – nel panorama europeo, per quanto riguarda i tassi di partecipazione.

Diverso è il caso delle elezioni europee e locali. Ha colpito, nella fase recente, il 38% di affluenza registrato nella "virtuosa" Emilia-Romagna, fiore all'occhiello del civismo nazionale, in occasione delle Regionali del 2014. Mentre, nel voto municipale della scorsa primavera, la partecipazione, negli oltre mille comuni al voto, si è fermata appena sotto il 60%, oltre sei punti in meno rispetto alle precedenti Amministrative. Nel voto locale, peraltro, la partecipazione mostra una geografia diversa rispetto alle elezioni nazionali: più elevata al Sud, meno elevata nelle regioni del Centro e del Nord. Proprio quest'ultime, peraltro, in occasione della tornata 2017, hanno fatto segnare la contrazione più significativa: circa 8 punti percentuali in meno rispetto a cinque anni prima (nel centro Italia il calo è stato di 7 punti, di circa 6 nelle regioni meridionali e insulari). Segno che, nel voto cittadino, agiscono dinamiche specifiche, spesso di segno particolaristico e clientelare. Favorite da specifiche procedure di voto: su tutti, il discusso – e discutibile – metodo del voto di preferenza, che presenta un tasso di utilizzo molto più elevato nel Sud rispetto al Nord. Il che induce a rimettere in discussione i nostri parametri di valutazione: ci rammenta che non sempre, e non automaticamente, livelli di partecipazione e qualità della democrazia sono in relazione diretta.

I sondaggi oggi stimano fra il 30% e il 40% *la componente di elettori incerti o tentati dall'astensione*. Potrebbe trattarsi persino di una sotto-stima, visto che le indagini su temi elettorali tendono a sovra-rappresentare le componenti più interessate alla politica. In molti, in ogni caso, matureranno la propria scelta nell'arco del prossimo mese. Le stesse inchieste ci dicono che un numero sempre più elevato di elettori decidono ormai nell'ultima settimana, addirittura nelle ultime 24 ore prima del voto: tra i votanti del 2013, i *ritardatori* e *last-minute*, secondo i dati dell'Osservatorio elettorale del LaPolis-Università di Urbino, hanno raggiunto addirittura il 23%. Conterà non poco, dunque, la capacità di leader e partiti, e della campagna, nel suo complesso, di (ri)mobilitare gli elettori.

Il voto del 4 marzo arriva alla fine di una legislatura a dir poco travagliata, nella quale a più riprese, e da più parti, è stato chiesto di restituire la parola agli elettori, di consentire loro di "scegliere" da chi essere governati. Ora, il momento è arrivato. Ma non è affatto scontato che tale percorso conduca ad una partecipazione sostenuta, almeno in linea con quella delle precedenti Politiche. Secondo una recente indagine dell'istituto *Demopolis*, l'affluenza potrebbe scendere addirittura al 63%, e addirittura al 53% tra gli under-25. Come detto, si tratta di stime che, per quanto "ponderate", vanno valutate con estrema cautela, considerate le distorsioni di cui risentono.

Non è difficile, in ogni caso, individuare diversi fattori *che spingono nella direzione del non-voto*. Anzitutto, la diffusa insoddisfazione sul funzionamento della democrazia, la profonda sfiducia nei confronti degli attori della rappresentanza: secondo l'ultimo rapporto Demos&Pi su Gli Italiani e lo Stato, la fiducia nel Parlamento si ferma all'11%, quella nei

partiti appena al 4%. Quanto alla corsa per le Politiche 2018, è diffusa, tra gli addetti ai lavori come tra gli elettori, la percezione di una partita che potrebbe non avere un chiaro vincitore, consegnando (ancora una volta) alla contrattazione tra partiti il compito di trovare una maggioranza, non necessariamente coincidente con una delle coalizioni che troveremo sulla scheda.

L'elevata (inutile) complessità della nuova legge elettorale, combinata alle opache (e verticistiche) procedure di individuazione delle candidature – spesso "catapultate" dall'alto senza alcun legame con il territorio, e con il "paracadute" del proporzionale – potrebbe ulteriormente deprimere il senso di efficacia politica dei cittadini. Verrebbe così meno lo stimolo offerto dalla possibilità di rinnovare, almeno parzialmente, la classe politica. A risentirne potrebbe essere proprio la spinta alla partecipazione. L'astensione, in questo quadro, potrebbe apparire una opzione "legittima": restare lontani dalla politica per manifestare la propria lontananza dai suoi attori. Tutti. Nel 2013, nonostante un ampliamento dell'offerta politica che, almeno parzialmente, ha incanalato e offerto rappresentanza all'insoddisfazione verso le forze politiche tradizionali, il 25% dell'elettorato è "rimasto a casa".

Proprio la protesta – per utilizzare le categorie citate da Dario Tuorto in questo "speciale" – è stata la motivazione più frequente citata dagli astensionisti per spiegare il proprio comportamento, con una crescita di oltre dieci punti percentuali rispetto alle Politiche del 2008 (dal 17 al 29%). Ma, al di là delle cause "di forza maggiore" (anzitutto, impedimenti legati alla lontananza fisica o a problemi di salute), hanno contato la "sfiducia" e il "disinteresse" verso il voto, il fatto di non ritenere "utile" recarsi alle urne: a queste categorie possiamo ricondurre oltre un terzo delle "giustificazioni" citate dagli intervistati (Osservatorio elettorale del LaPolis-Univ. di Urbino).

Finita l'epoca delle ideologie, *il voto ha da tempo smesso di essere il riflesso* (e la riaffermazione) *di una "appartenenza"*. Leader e partiti sono ora a chiamati ad offrire buone ragioni agli elettori per recarsi alle urne. Ad ogni singola elezione. Buoni programmi, certo. Ma anche una visione del futuro che sappia coinvolgere e ri-attivare i cittadini. Il tutto articolato in un progetto che risulti credibile, e abbia delle chance di successo, nell'esito del voto.

Lo stesso andamento dei tassi di partecipazione, in diversi contesti istituzionali e nel tempo, *mostra come il non-voto non sia un destino ineluttabile*. Al secondo turno delle Legislative francesi dello scorso anno ha votato meno del 43% degli aventi diritto, e già al primo turno l'astensione aveva superato la maggioranza assoluta. L'affluenza era stata però decisamente più elevata, poche settimane prima, quando si trattava di eleggere il Presidente: al primo (78%) come al secondo turno (75%). Allo stesso modo, in Italia, la

partecipazione al Referendum Costituzionale del 2016 ha persino stupito gli osservatori, attestandosi (sul territorio italiano) oltre il 68%.

Nella scelta di recarsi alle urne, **conta**, ormai, *la rilevanza attribuita a ciascuna "partita"*: in che misura essa è percepita come decisiva, e magari incerta; in che misura i cittadini sentono di poter incidere, *direttamente*, con il proprio voto. Non sarà semplice, in questa campagna, con queste regole, con questi partiti, spiegare che il voto è, sempre, utile.

La sfida aperta tra voto e non voto

Dario Tuorto | 31 Gennaio 2018

Per ricucire la distanza con i giovani, alla politica ufficiale non basta esibire strumentalmente parole vuote come ringiovanimento e innovazione. Prima ancora di scegliere da chi farsi rappresentare, i giovani hanno bisogno di sperimentare modalità diverse di interazione con i partiti.

Il tema astensionismo è entrato da tempo nell'agenda politica e nel dibattito pubblico del nostro paese. Se in passato – e ci riferiamo ai decenni che vanno dal dopoguerra sino alla fine degli anni settanta – una sorta di obbligo morale vincolava i cittadini ai partiti e quindi alle urne, al giorno d'oggi la decisione di non votare è stata ormai sdoganata come espressione legittima, al pari delle altre, delle proprie convinzioni politiche, sino al punto da interessare la maggioranza relativa (se non assoluta) degli elettori. I dati parlano chiaro: 25% di astenuti alle elezioni politiche del 2013, oltre il 40% alle elezioni europee del 2014 e circa il 50% alle elezioni regionali del 2015, non considerando le tornate di voto locali precedenti e successive a queste date in cui il non voto ha raggiunto picchi anche superiori. In presenza di un fenomeno quasi costantemente in crescita e dagli effetti potenzialmente devastanti per la tenuta della democrazia, gli studiosi si interrogano da tempo su alcune questioni chiave: *da chi è composto il popolo di chi non vota? In cosa si differenzia da chi va invece a votare? Cosa spinge una parte importante dell'elettorato a disertare le urne? E, soprattutto, quale cambiamento sarebbe necessario per invertire il trend di disaffezione?*

Proviamo ad affrontare questi nodi partendo da alcune questioni chiave che riguardano il profilo – demografico, sociale, politico – di chi si astiene. *E' possibile identificare un popolo degli astenuti? Esiste un partito di chi si astiene?* In entrambi i casi la risposta è evidentemente negativa. Dentro la galassia del non voto si concentra una popolazione fortemente diversificata, la cui disomogeneità è aumentata nel corso del tempo in ragione di fenomeni più generali – su tutti la crisi economica – che hanno messo in discussione la tenuta dei governi, la loro capacità di intervento e, quindi, l'efficacia stessa del voto.

Se si ripercorre la storia della partecipazione (e della disaffezione) elettorale in Italia emergono almeno due fasi piuttosto distinte, a cui va aggiunta una fase più recente dagli

esiti incerti. Le prime interpretazioni del non voto, all'inizio degli anni '90, si soffermavano sull'apatia dell'elettorato astensionista, la cui esclusione veniva attribuita sostanzialmente alla bassa dotazione di risorse, alla perifericità sociale ed economica, alla distanza dai luoghi della politica. In buona sostanza, il non voto veniva letto come un fenomeno fisiologico riconducibile alla presenza di una fascia di cittadini che disponevano di pochi strumenti, relazioni e capacità cognitive da spendere sulla scena politica; quindi, soprattutto, donne, anziani, persone con basso titolo di studio, residenti nelle aree isolate del paese.

La novità stava nel fatto che, a seguito del crollo della Prima repubblica, erano venute meno anche le ragioni che in passato vincolavano alla politica queste categorie sociali meno attrezzate e motivate a partecipare. La fine dei partiti di massa aveva prodotto un indebolimento degli stimoli, della presenza sul territorio, dei canali di identificazione prima (o anche) sociali che politici che avevano permesso a (quasi) tutti di compiere il semplice atto di andare a votare. Questa connotazione specifica degli astenuti spiega anche perché non si ritrova al loro interno, almeno fino alla fine degli anni '90, un deposito di voti riconducibili alla sinistra o alla destra.

A questa fotografia del non voto se n'è aggiunta, nel corso del tempo, un'altra di pari importanza, in cui compare un tipo di elettore diverso: politicamente strutturato, socialmente integrato, che protesta perché insoddisfatto e che usa consapevolmente lo strumento del ritiro del consenso per manifestare la sua insoddisfazione e colpire i partiti di riferimento. All'apatia si aggiunge la protesta, che sottende un sostrato di alienazione, estraneità e convinzioni negative nei confronti della politica. All'incapacità di decidere («non so cosa votare, e non c'è nessuno che me lo dice»), si sovrappone la scelta di non attivarsi, la negazione volontaria del consenso («potrei votare ma ho deciso di non farlo»), da parte di cittadini che non si riconoscono nei partiti e non trovano nella politica ufficiale delle risposte tali da motivarli ad andare a votare. Dal punto di vista del profilo socio-politico questa discontinuità ha favorito una "normalizzazione" dei non votanti: non più (non solo) periferia del paese e della società, ma localizzati anche al centro (nelle grandi città del Nord Italia sino alla zona "rossa" storicamente civica e allineata, all'interno del mondo del lavoro). A smobilitarsi sono (anche) quelli che valutano la politica sulla base di standard più elevati e sviluppano un orientamento critico che li porta a cambiare preferenza partitica oppure ad astenersi.

Le indagini elettorali ci dicono che questa area è in crescita. Uno degli indicatori chiave è l'avanzamento dell'astensionismo intermittente, ossia della quota di quelli che entrano ed escono dalla scena elettorale alternando voto e non voto. La presenza degli intermittenti porta, evidentemente, a ripensare il concetto di partecipazione e l'idea stessa di distinzione tra votanti e non votanti. Se, per un verso, non è possibile cristallizzare gli astenuti in un partito, al contempo il non voto finisce per assumere un significato fortemente politico. La smobilitazione selettiva diventa, infatti, l'arma con cui una parte dell'elettorato

solitamente fedele punisce, a seconda delle circostanze, una delle forze in campo condizionando l'esito delle elezioni. E non è un caso che i partiti, in campagna elettorale, puntino sempre più a contendersi il «mercato» degli elettori potenziali e a frenare la fuga dei propri elettori.

Ma veniamo alle nuove sfide che pone l'astensione. La doppia crisi, economica e politica, dell'ultimo decennio ha prodotto un'accelerazione di alcune dinamiche già presenti da tempo nel nostro paese. Da un lato si sono allargate le disuguaglianze economiche e territoriali. Il peggioramento delle condizioni lavorative e di reddito per una parte della popolazione ha amplificato la percezione di insicurezza e frustrazione, in presenza di governi nazionali che mostrano una minore capacità di tutelare gli interessi dei cittadini rispetto a istituzioni sovra-nazionali lontane, poco controllabili e identificabili. Al contempo, il quadro politico ha subito una repentina trasformazione, con la successione dal 2011 di governi tecnici e politici, l'emergere di nuove leadership e di un partito anti-establishment come il Movimento 5 stelle. Ogni tentativo di cogliere le caratteristiche e l'evoluzione dell'astensionismo oggi non può prescindere dal fatto che un'opzione di *voice* radicale si è aggiunta alla possibilità di *exit,* canalizzando una parte della disaffezione, rendendo più ampio il ventaglio di scelte dell'elettorato distaccato o arrabbiato. Mentre è cresciuta ulteriormente l'insoddisfazione verso la politica, i suoi attori e le sue istituzioni, si è aperto uno spazio nuovo di offerta partitica capace di alimentarsi dello stesso processo di delegittimazione.

L'alternativa tra astensione e voto di rottura si pone, innanzitutto, per quella fascia di elettori impoveriti e senza diritti, che trovano particolarmente invitante la scorciatoia populista o perdono definitivamente il contatto con la politica ufficiale. Riguarda, però, anche le nuove aree dell'esclusione – una parte del mondo giovanile e dello stesso lavoro dipendente roccaforte dei partiti di massa – che vivono con maggiore consapevolezza lo squilibrio tra aspettative di realizzazione (alimentate spesso da livelli elevati di istruzione) e intrappolamento dentro status socio-professionali subalterni.

Alla fine di questa riflessione *ha senso chiedersi quale sia la chiave – se esiste – per arginare il fenomeno astensionista.* Una decisione importante, da parte della politica, potrebbe essere quella di concentrare l'attenzione sulle nuove generazioni di elettori. I giovani nel nostro paese contano poco perché sono sempre meno numerosi. Non stupisce, quindi, che lo squilibrio demografico si rifletta sull'agenda dei governi, raramente propensi a impegnarsi a favore di questa componente debole e poco rappresentata dell'elettorato. Per invertire la spirale di delegittimazione che colpisce anche i giovani si potrebbe agire sulle percezioni che essi hanno del mondo politico ufficiale e della possibilità di cambiarlo. Come? Ad esempio, offrendo esperienze positive di conoscenza, fiducia e riconoscimento nel rapporto con il mondo istituzionale.

Per ricucire la distanza con i giovani, alla politica ufficiale non basta esibire strumentalmente parole vuote come ringiovanimento e innovazione. Prima ancora di scegliere da chi farsi rappresentare, i giovani hanno bisogno di sperimentare modalità diverse di interazione con i partiti. La partecipazione non può avvenire all'interno di contenitori vuoti e secondo logiche esclusivamente procedurali o cooptative, ma deve riuscire a produrre effetti reali favorendo processi autonomi di emersione della consapevolezza politica nei luoghi, sui temi e con le modalità più prossimi ai giovani.

Restituire dignità alla politica: un antidoto al non voto

Domenico Fruncillo | 31 Gennaio 2018

L'aumento dell'astensionismo influisce sull'esito della competizione elettorale, ma ha anche conseguenze rispetto al valore democratico dell'uguaglianza o dell'uguale valutazione dei bisogni dei cittadini. In questa fase sarebbe un ottimo risultato se con lungimiranza i partiti e i candidati svolgessero una campagna elettorale basata su argomenti positivi in modo da restituire dignità e valore alla politica

In questo periodo circolano molte ipotesi *sull'esito del prossimo confronto elettorale*. Si tratta di scenari più o meno verosimili, tuttavia la previsione che ha maggiori probabilità di essere confermata dal risultato elettorale riguarda l'ulteriore declino della partecipazione al voto. Infatti, a partire dal 1979 in Italia l'affluenza alle urne è progressivamente diminuita, fino ad allinearsi sostanzialmente a quella rilevata nella maggior parete dei paesi democratici, come è stato opportunamente rilevato da Gianfranco Zucca nel suo articolo.

In verità, l'Italia resta ancora uno dei paesi *in cui gli elettori partecipano in misura maggiore al voto*. Tuttavia, il trend è chiaramente declinante. In 37 anni l'affluenza è calata di 21,2 punti essendo passata del 93,4% registrata nel 1976 al 72,2% calcolata con rifermento all'intero corpo elettorale (Italia e circoscrizioni estero) nel 2013. La partecipazione è diminuita dunque di poco più di mezzo punto percentuale all'anno. Il calo sembra accelerare nel corso del tempo. Tra il 2001 e il 2013 l'affluenza alle urne è diminuita di 9,2 punti percentuali. Tra il 2008 e il 2013, in soli cinque anni, è calata di 5,9 punti.

Dunque, l'evoluzione dei tassi di affluenza alle urne *segnala una progressiva, crescente estraneità dei cittadini alle consultazioni elettorali*. Siamo di fronte ad un doppio paradosso. In primo luogo, come è stato evidenziato da eminenti studiosi, la democrazia non sembra avere più contendenti nel mondo e tuttavia, proprio nei paesi in cui essa è ormai consolidata, si registra una sorta di stanchezza della sua procedura fondamentale. In secondo luogo, per quanto riguarda specificamente il nostro paese, i cittadini sembrano meno

interessati alle elezioni proprio mentre le forze politiche – almeno la maggior parte di esse – affermano di attribuire grande importanza agli esiti elettorali.

Ad ogni modo, l'aumento dell'astensionismo nel nostro paese *ha una grande rilevanza politica, ma anche scientifica*. I numerosi studi ad esso dedicato ci aiutano a comprenderne le cause e a valutarne le conseguenze rispetto al reale funzionamento della democrazia italiana.

Sulla scorta di queste ricerche è possibile individuare tre tipi di astensionismo: *forzoso, cronico e intermittente*. Ciascuno di essi è in crescita sebbene per ragioni diverse. L'astensionismo forzoso ossia non volontario è dovuto a cause di forza maggiore come la malattia e la lontananza dal luogo di residenza. L'invecchiamento della popolazione e l'aumento della mobilità temporanea e provvisoria per motivi di lavoro e studio sono le principali dinamiche demografiche alla base della crescita di questo tipo di astensionismo. In particolare la crescita dell'astensionismo deriverebbe anche dall'aumento del numero di persone più anziane che essendo più frequentemente afflitte da malattie hanno maggiori difficoltà a recarsi al seggio per votare.

L'astensionismo cronico deriva da una scelta volontaria, ma non occasionale. Sembra riguardare soprattutto le fasce sociali periferiche o marginali che abbandonano l'arena elettorale per l'assenza o la debolezza di stimoli esterni. Esso può essere collegato quindi alla trasformazione dei partiti i quali hanno progressivamente spostato il baricentro della loro attenzione dalla società alle istituzioni. La capacità dei partiti di comunicare con i settori della società più periferici si è indebolita; di conseguenza, è diminuito il numero di persone che i partiti riescono a coinvolgere e corrispondentemente è aumentato il numero di coloro che sentendosi estranei dalla politica non trovano motivazioni adeguate per votare.

L'astensionismo intermittente è volontario e consapevole poiché deriva da una scelta che i cittadini assumono in base alla valutazione della specifica situazione politica e del contesto elettorale del momento. L'aumento del numero di persone che di volta in volta decide di astenersi o partecipare è testimoniato dalla crescente divaricazione dei tassi di affluenza registrati in occasione delle *second order elections*. Nel 1976 alle elezioni politiche l'affluenza era stata del 93,7%, nel 1975 alle elezioni regionali era stata del 92,7%. Vi era solo un punto percentuale di differenza, la stessa che emerge con riferimento alle elezioni politiche (90,6%) ed europee del 1979 (89,6%). Al contrario tra le politiche del 2013 (72,2%) e le europee del 2014 (57,2%) si calcola una differenza di ben 15 punti percentuali. Tale divario con le elezioni politiche è ancora più macroscopico (16,2 punti) se si fa riferimento all'affluenza al ciclo di elezioni regionali svoltesi tra il 2012 e il 2015 (55,3%).

Questo crescente divario può essere attribuito alla rilevanza *che i cittadini riconoscono ai diversi tipi di consultazione*, ma va inserito nel più generale mutamento del

rapporto tra i cittadini e la politica. Si tratta di cambiamenti che, come descrive bene Dario Tuorto nel suo articolo, interessano soprattutto i giovani, ma anche le precedenti generazioni. Uno dei principali aspetti riguarda la presa di distanza dai partiti politici. Ne sono testimonianza da un lato la diminuzione di coloro che si sentono vicini ai partiti e, all'opposto, la diffusione tra i cittadini di sentimenti di aperta ostilità verso di essi.

Tuttavia l'aspetto più importante riguarda *la propensione dei cittadini ad assumere la propria decisione di voto in autonomia* ossia a prescindere dagli stimoli esterni. E come è stato opportunamente riferito da Fabio Bordignon nel suo contributo, un crescente numero di elettori assume la scelta di voto, a cominciare dalla decisione di partecipare alle elezioni, in base alle caratteristiche di una specifica competizione. L'oscillazione tra partecipazione e astensione anche tra due consultazioni dello stesso tipo dipende dal valore che i cittadini attribuiscono al loro voto tenendo conto della competitività e dalla decisività delle elezioni. Le probabilità di prendere parte alle elezioni aumentano se la consultazione è competitiva perché l'esito è incerto e se è decisiva perché si confrontano opzioni tra loro alternative o significativamente differenti.

L'astensionismo intermittente riguarda gli elettori *dotati di maggiori risorse o comunque di quelle utili per reperire informazioni* sui contenuti e i soggetti presenti nella competizione e per processarle con competenza. Tali risorse possono essere individuali, come il titolo di studio elevato, oppure sociali, come ad esempio l'inserimento in reti e associazioni. A questo proposito non è superfluo ricordare come è stato rilevato che, a parità di altre condizioni, l'affluenza alle urne è più elevata dove si riscontrano quote più consistenti di cittadini che partecipano alle attività delle associazioni di volontariato.

I partiti oltre a rivolgere generici appelli a votare, in alcune circostanze hanno adottato strategie tese a rimobilitare i propri simpatizzanti, fornendo loro specifiche ragioni per recarsi al seggio. E tuttavia i toni prevalenti anche nella campagna elettorale in corso sono più esplicitamente ispirati dalla volontà di denigrare gli avversari con l'obiettivo di smobilitare il potenziale elettorato degli altri partiti. E, a tal proposito, occorre considerare che le reiterate campagne negative hanno rafforzato sentimenti di aperta ostilità verso la politica in generale con l'effetto indiretto, ma non secondario, di disincentivare la partecipazione al voto.

Molti studiosi ritengono che i regimi democratici *funzionano bene anche quando i tassi di affluenza alle urne non sono elevati*. Tuttavia, il declino della partecipazione al voto ha conseguenze sul funzionamento della democrazia rappresentativa e dunque invoca una "presa di posizione" più incisiva delle ormai rituali dichiarazioni di stupore e di preoccupazione che da più parti vengono espresse dopo le elezioni a fronte di un ulteriore calo dei livelli di affluenza alle urne.

È necessario tenere ben presente che l'aumento dell'astensionismo *influisce*

sull'esito della competizione elettorale, ma ha anche conseguenze rispetto al valore democratico dell'uguaglianza o dell'uguale valutazione dei bisogni dei cittadini. Uno dei principali risultati emersi dalle ricerche è che la propensione all'astensione non si distribuisce in modo uniforme, ma riguarda in misura maggiore le fasce sociali più deprivate. Tra l'altro per i cittadini che appartengono a questi gruppi sociali la partecipazione al voto è la sola modalità di partecipazione politica ovvero l'unico strumento che utilizzano per influenzare la decisione politica. E d'altro canto, i partiti sono sempre più attenti alle esigenze e ai bisogni che prendono voce, non a quelli silenti.

È necessario adottare qualche strategia idonea *a tenere elevati i livelli di partecipazione al voto*. I fattori che hanno favorito l'aumento dell'astensionismo sono di lungo periodo e di breve periodo. Sembra più complicato incidere sui primi, ma non è impossibile poiché non si tratta di processi ineluttabili e irreversibili. Nel frattempo sarebbe utile adottare "accorgimenti" in grado di interferire con il funzionamento dei fattori di breve periodo. Tra l'altro l'influenza dei fattori di lungo periodo può essere esaltata oppure contenuta da scelte contingenti politiche ed istituzionali.

Esula dagli scopi di questo articolo l'indicazione di "soluzioni" per spingere gli intermittenti a diventare elettori assidui, per strappare gli astensionisti cronici alla loro estraneità dalla politica, per agevolare l'esercizio del voto da parte di coloro che devono affrontare maggiori difficoltà per recarsi al seggio. Ve ne sono alcune positivamente sperimentate in altri paesi e che potrebbero essere introdotte nel nostro paese. Tuttavia, in questa fase sarebbe già un ottimo risultato se con lungimiranza i partiti e i candidati svolgessero una campagna elettorale basata su argomenti "positivi" in modo da restituire dignità e valore alla politica.

La democrazia ha bisogno dei cittadini. A proposito dell'astensionismo

Ernesto Preziosi | 31 Gennaio 2018

Come cittadini di questo Paese e come credenti, la nostra primaria responsabilità è verso il bene comune di tutti coloro che abitano la città terrena. La crisi della democrazia rappresentativa e partecipativa – di cui l'astensionismo è una spia – ci interessa in prima persona, e ci preoccupa, ha infatti raggiunto limiti oltre i quali non è in discussione il vantaggio di questa o quella forza politica, ma la tenuta stessa delle regole di convivenza.

Come cittadini di questo Paese e come credenti, la nostra primaria responsabilità è verso il bene comune di tutti coloro che abitano la città terrena.

La crisi della democrazia rappresentativa

La crisi della democrazia rappresentativa e partecipativa – di cui l'astensionismo è una spia – ci interessa in prima persona, e ci preoccupa, ha infatti raggiunto limiti oltre i quali non è in discussione il vantaggio di questa o quella forza politica, ma la tenuta stessa delle regole di convivenza. Peraltro pare di capire che i partiti siano relativamente preoccupati dall'aumento dell'astensione, in fondo ai fini dell'elezione, non è necessario un quorum. Ma dobbiamo convenire che, invece, per un sistema democratico sano, lo è.

Sabino Cassese ha scritto che dobbiamo abituarci ad una democrazia «sempre meno partecipata» ed ha richiamato alcuni numeri, magari noti, ma su cui è bene riflettere. Dal 1948 al 1976, nelle consultazioni nazionali la partecipazione al voto ha oscillato intorno al 92% per cento, registrando poi una erosione progressiva scendendo intorno al 72%. Alle amministrative, del novembre 2017, in Sicilia è stata di poco inferiore al 47%. Ma ancora più che grave è la percentuale del 37% toccata alle ultime amministrative in Emilia Romagna, in una regione cioè tradizionalmente politicizzata; un dato che ci dice come stiano andando a confluire nel non voto anche cittadini, fino a poco tempo fa, impegnati in prima persona.

Non tutto può essere attribuito al disinteresse per la politica. Secondo dati dell'Istituto nazionale di statistica, – ha notato ancora Cassese – la partecipazione politica attiva, a livello nazionale, «è limitata a un 8% di italiani con più di 14 anni (erano il 10% nel 2008), ma quella passiva «invisibile» (quella di chi parla di politica, ascolta dibattiti politici, si informa dei fatti della politica) è del 77% .

Ci possiamo chiedere se dobbiamo sempre più abituarci ad una *visione diversa di democrazia* rispetto quella che abbiamo in mente e che si è manifestata nei decenni del secondo dopoguerra. A me pare che non sia il caso di no e ritengo che una parte decisiva del nostro impegno politico oggi, debba andare nella direzione di riconnettere i cittadini con la politica.

Dietro il non voto

Il non voto è stato oggetto di molte riflessioni, la difficoltà, purtroppo, riguarda non tanto l'analisi quanto i rimedi. Perché non si tratta di affrontare solo il fenomeno dell'antipolitica quanto di togliere spazio effettivo a questa questione con una buona proposta politica. Se *l'antipolitica*, il populismo, catalizzano larghi consensi, il non voto pare dichiarare la crisi stessa della società da parte di coloro che rinunciano ad un diritto fondamentale alimentando la disgregazione del quadro sociale. «Si ha un bel da dire – notava Zagrebelsky – che, astenendosi, i cittadini reagiscono in quel modo al degrado della politica "lanciando segnali": nel frattempo, però, non fanno altro che dare maggiore potere a coloro contro i quali vorrebbero dirigere la loro protesta».

Molti sono gli esempi che potremmo fare per prendere in considerazione la serietà del sintomo che si manifesta con l'astensionismo. Vi sono casi, anche su campioni molto piccoli, che appaiono però significativi e che ci fanno capire come anche i sistemi elettorali adottati, abbiano una influenza sul non voto. È il caso delle elezioni che si sono tenute ad Ostia e nell'intero X municipio di Roma, dove si è visto chiaramente come siano stati principalmente gli elettori dei candidati sconfitti al primo turno a contribuire all'allargamento dell'area del non-voto. Soprattutto gli elettori del candidato del Pd (Athos De Luca) hanno deciso, in larga maggioranza, di disertare le urne, evitando così di scegliere tra il M5s e il centrodestra.

Domanda e offerta: qualcosa non funziona

I sistemi elettorali contano certo, ma guardando dalla parte dell'elettore, si vede come il problema riguardi in prima battuta l'offerta messa in campo dai partiti, anzi i partiti stessi. Ha notato De Rita come sia abbastanza inutile richiamare al dovere del voto o al voto utile e come sia necessario essere invece essere «consapevoli del fatto che oggi nel conclamato

disinteresse della gente vince una componente né politica né culturale, ma antropologica: abbiamo di fronte un elettorato vagotonico, propenso più a ricaricarsi che a entrare in campo, indifferente a quel che avviene nella vita comunitaria, appiattito sulle proprie scelte personali, quasi prigioniero di un sopore difficile da smuovere: un elettorato senza condivisione di sentimenti collettivi».

I motivi quindi dell'astensione – dice De Rita – non sono più soltanto quelli più noti e emergenti: la rabbia contro la casta, la delegittimazione della classe dirigente, l'indignazione e la denuncia anticorruzione, l'aggressione anche volgare di ogni avversario, il «vaffa» corale ed entusiastico nelle piazze, il plauso alla rottamazione, il moralismo dilagante, la speranza di un uomo o di un governo «forte».

Molto è cambiato e sta cambiando in una politica che fatica ad offrire obiettivi condivisi, percorsi efficaci per lo sviluppo del Paese, in un quadro di giustizia e di solidarietà. Come dire che manca il progetto, la visione che la politica deve essere capace di costruire. La crisi della politica mette a nudo la crisi della partecipazione democratica.

Dobbiamo riconoscere il profondo disagio che vive il corpo elettorale: l'estensione della crisi a fasce sempre più vaste della classe media, l'impossibilità di mantenere un determinato tenore di vita, la mancanza di prospettiva, la preoccupazione per il futuro dei figli, ecc.

Certo c'è rabbia, c'è protesta ma soprattutto c'è bisogno di proposte, mentre i partiti sembrano giocare pericolosamente con indicazioni e dichiarazioni roboanti e irrealizzabili o con la scelta di persone che possono catalizzare il voto. Ma spesso non si tratta di persone competenti per materia, di persone che si potranno esprimere nel loro campo realizzando iniziative legislative; si tratta di persone prese come simboli, come testimonial. È una scelta che riguarda più il mercato che la politica; si confeziona un prodotto che possa andare nella direzione dei sondaggi, del cosiddetto rinnovamento. E allora si mettono in lista dei giovani… poco importa se dietro di loro gli stessi leader ululano la loro volontà di cambiamento, nascondono e riciclano politici di lungo corso e questi saranno destinati a contare mentre i voti utilizzati per il maquillage saranno ininfluenti nelle scelte e nei processi (ma verranno utilizzati tanto nella comunicazione). Si lanciano slogan cui non corrisponde nulla, si fanno promesse, si dà addosso all'avversario mettendone in luce contraddizioni e difetti, ma non c'è un serio e approfondito programma, dedicato a mettere in luce gli orientamenti in base ai quali si dovrà scegliere da una parte e dall'altra.

Il sistema democratico e i partiti

In definitiva dobbiamo misurarci con la crisi politica che mette a nudo la fragilità del sistema democratico e quella degli stessi partiti. Certo esiste a monte un problema formativo che

investe famiglia, sociale, associazionismo. Ma per la politica è necessario che vi siano strumenti efficaci di mediazione come quello previsto dall'articolo 49 della Costituzione: il Partito.

Come non notare che dietro il conclamato caso di astensionismo che affligge la democrazia nostrana, è riconoscibile un ulteriore elemento che rimanda alla crisi dei partiti e alla loro sostanziale incapacità di affrontare questo momento alimentando speranze per il futuro. Mi riferisco al fatto, già richiamato, che ad astenersi ormai, per protesta e perché non ci si riconosce nelle proposte dei partiti, non è più un bel frammento bensì un ampio numero di elettori che in passato, fino a poco fa, hanno militato in un partito, essendone magari in qualche caso quadri dirigenti o amministratori. C'è uno scontento che riguarda il vissuto e la prassi dei partiti e che offre una indicazione importante.

Al di là del modello che potremmo costruire nella democrazia del futuro, dobbiamo avere chiaro che *non potremo fare a meno dei partiti*, comunque li vogliamo chiamare e qualunque forma gli vogliamo dare. Questo strumento di mediazione risulta indispensabile: senza luoghi di mediazione la partecipazione è illusoria. Ci aiuta in questo senso considerare quanto possiamo constatare nel panorama odierno dove il partito personale, il *partito mediatico* e dei sondaggi finisce per far scomparire il *partito di programma*, cioè quello che chiede consenso in base a programmi chiari e realizzabili.

La strada e lunga. Dovremo ripensare, accanto al modello della *democrazia rappresentativa*, una ulteriore funzione di facilitazione e di organizzazione delle forme della *democrazia diretta e deliberativa,* non in modo antagonista, ma in forma collaborativa, per facilitare e raccogliere consenso. Va inoltre notato come la crisi non sia solo italiana.

Il quadro internazionale in cui ci troviamo ci dice infatti di una *crisi del modello democratico europeo* dove è sempre più difficile. Chissà che l'Europa non possa essere un'opportunità per uscire anche dai nostri problemi.

Intervista ad Elena Centemero (FI-PDL): “Cittadini delusi da una politica che ha pensato solo a se stessa”

Redazione | 31 Gennaio 2018

Proponiamo un’intervista all’onorevole Elena Centemero deputato di Forza Italia-Il Popolo Della Libertà, Presidente Commissione Equality and Non Discrimination del Consiglio d’Europa e Rapporteur Sistemi Elettorali del Consiglio d’Europa

La vostra formazione politica quale riflessione sta portando avanti sul tema dell’astensionismo

La campagna elettorale di Forza Italia e centrata su: onestà, esperienza e saggezza. Poi sono le persone che fanno la differenza e la loro storia che dovrebbe incarnare questi che, almeno per me, sono valori fondamentali. Chi non vota è perché non vede la possibilità di cambiare la situazione del Paese e capisce che alcune proposte elettorali sono promesse che rimarranno sulla carta. Per questo il Presidente Berlusconi ha voluto essere molto concreto e puntare sui temi economici ed in particolare sul contrasto alla povertà, che sono i più sentiti dalle famiglie e dalle persone.

Chi sono i cittadini che non si recano a votare? In cosa si differenziano dai votanti?

Persone deluse da una politica che ha pensato solo a se stessa e da politici che non sono affidabili. Penso che in questa tornata elettorale chi decide di votare lo fa perché vuole dare un’ultima chance o per protesta contro il sistema.

Per quali motivi molti cittadini disertano le urne? La decisione di non votare esprime una forma di protesta, di insoddisfazione verso le proposte formulate dai partiti?

Sia il voto che l’astensionismo possono rappresentare protesta e/o delusione e poi ci sono delle proposte che sono irrealizzabili e possibili solo nel libro dei sogni. Le italiane e gli italiani

sono intelligenti e lo hanno dimostrato già al Referendum sulla Costituzione.

A suo avviso la mancata partecipazione elettorale è legata a una condizione di apatia, di marginalità sociale, di disconnessione dalla politica? Ci sono altre cause che portano al non voto?

A tutto questo. La povertà e le disuguaglianze inoltre stanno crescendo e non si può restare indifferenti. Penso alla scuola e all'università: le nostre ragazze e i nostri ragazzi non hanno le stesse opportunità. Per questo ho proposto il contrasto alla povertà educativa, con il sostegno alle famiglie per i trasporti, i libri, lo sport, il materiale didattico e percorsi di formazione che avvicinino le studentesse e gli studenti al lavoro, dunque professionalizzanti. Il mio senso di responsabilità mi porta ad essere molto preoccupata per i giovani.

Come affrontare questo fenomeno e appassionare di nuovo i cittadini alla partecipazione politica? Quali proposte state avanzando*?*

C'è un solo modo: dando risposte ai loro bisogni e non ai bisogni della politica o di pochi politici.